

LIBANO

Israele rinuncia
ad esigere un
trattato di pace?

Nuove condizioni per il ritiro - Dichiarazioni di Lagorio sui rastrellamenti a Beirut

BEIRUT — Il governo israeliano — secondo autorevoli indiscrezioni — chiederà al governo libanese un impegno scritto in base al quale il Libano non tornerà più ad essere «base di partenza per atti ostili contro Israele». In aggiunta a questo patto, Tel Aviv chiederà anche la istituzione di una fascia di sicurezza di 45/50 chilometri nel Libano meridionale, nella quale non potranno essere introdotte armi pesanti, inclusi i cannoni a lunga gittata. Queste richieste — che condizionano il ritiro delle truppe di invasione — sono state decise dal governo israeliano nella seduta straordinaria di ieri e verranno illustrate nelle prossime ore dal ministro degli Esteri Shimon Peres al segretario di Stato americano Shultz, a Washington, in modo che poi Philip Habib possa farne portatore presso le autorità libanesi.

Gli osservatori rilevano che le proposte odierne sembrano lasciar intendere che Israele ha rinunciato per ora — di fronte alle resistenze di Amin Gemayel (ex prima di lui il fratello Bashir Gemayel) — alla richiesta di un formale trattato di pace. Le forti che hanno fornito le informazioni aggiungono che secondo Tel Aviv la «fascia di sicurezza» al sud dovrebbe essere vigilata dall'esercito libanese integrato con le milizie del maggiore Haddad; sarebbe escluso il ricorso ad una forza di pace internazionale.

A Beirut intanto si registrano nuovi segni di tensione. L'esercito libanese, dopo 24 ore di tregua, ha ripreso le perquisizioni e gli arresti nei campi palestinesi e nei quartieri popolari controllati dai soldati italiani della forza multinazionale. A proposito di queste operazioni, il ministro della Difesa italiano Lagorio ha ieri confermato che l'Italia ha espresso «con fermezza» al governo libanese e ai presidenti francese e americano «la propria inquietudine e la propria preoccupazione»; ribadito che nessun soldato italiano ha preso parte alle azioni di polizia dell'esercito libanese, Lagorio non ha escluso il rischio «che ci si possa trovare di fronte ad episodi anche gravi di violazione dei diritti umani». Il ministro ha infine detto che, secondo le cifre fornite dalle autorità libanesi, sarebbero state finora arrestate 1441 persone, di cui 615 palestinesi; oltre 400 persone sarebbero poi state rilasciate. Il giornale «As Safir» intanto riferisce che la milizia falangista ha ufficialmente rifiutato di discutere del proprio disarmo «almeno per i prossimi mesi».

GUATEMALA

Orrendo massacro
in un villaggio:
uccisi 300 indios

CITTÀ DEL MESSICO — L'esercito guatemalteco ha massacrato nel luglio scorso 302 indios, donne e bambini, tutta la popolazione di un intero villaggio, secondo quanto hanno detto ad esponenti della Chiesa cattolica in Messico alcune persone sopravvissute alla strage. Le autorità ecclesiastiche hanno interrogato tre indios che affermano di essere scampati al massacro e di essersi rifugiati, passando il confine, nello stato di Chiapas nel Messico meridionale.

Secondo i sopravvissuti, la strage ha avuto inizio la mattina del 17 luglio, quando circa 600 soldati sono giunti, a piedi e in elicottero, nel villaggio di San Francisco, nella provincia settentrionale di Huehuetenango. Mateo Ramon Palz, uno dei superstiti, ha detto che le truppe hanno circondato il villaggio, per poi radunare le donne e i bambini nella chiesa e gli uomini nella locale stazione di polizia. Al calar della notte, secondo il racconto dei sopravvissuti, i soldati avevano ucciso tutti gli abitanti del villaggio. Egli sarebbe riuscito a salvarsi fingendosi morto, in mezzo ai cadaveri. Altri due sarebbero, invece, scampati fuggendo nella boscaglia. Il governo del presidente Arafat Rios Montt, che ha preso il potere con un colpo di Stato nel marzo scorso, ha negato che i soldati abbiano massacrato gli abitanti di San Francisco. Gli indios, oltre la metà degli abitanti della repubblica centroamericana, sono coinvolti direttamente nella guerra civile che insanguina il Paese.

GRAN BRETAGNA

Non seduce più
l'immagine dei
socialdemocraticiI sondaggi non concedono loro più di un
4 per cento - Un congresso itinerante

Dal nostro corrispondente LONDRA — Non parlate del trionfo dell'effimero a chi ne è ormai saturo come i socialdemocratici inglesi. Nel giro di un anno infatti, l'hanno sperimentato ai due estremi: in alto e in basso. Prima c'è stata l'euforia e adesso fa seguito lo scontro. Nel 1981 veniva loro accreditato il 25% delle preferenze elettorali. Sul finire dell'82, però, gli stessi implacabili sondaggi non concedono allo SDP più del 4%. Il riflusso appare sensazionale. Ma non deve sorprendere perché, in sostanza, riguarda un partito che, sin dal nascere, ha affidato le sue fortune proprio alla comparsa «fluida» dell'elettorato in un periodo di crisi e transizione.

Quella dello SDP (frazione scissionistica del vecchio Labour Party) è la prima etichetta politica «moderna» che ha deliberatamente rivolto il suo richiamo al cosiddetto «mercato della politica». Ossia ha puntato più sull'immagine che sul programma, più sulle reazioni emotive che sulle idee. La sua arma di seduzione è il «moderno»: un nuovo linguaggio di allusioni e suggestioni adeguato ad una età sotto il dominio dei mass-media. L'amara scoperta

è che gli stessi mezzi di diffusione che l'hanno aiutato a spingersi sull'altare, un anno fa, ora rischiano di trascinarlo nella polvere. Ed è infatti con la stampa e coi sondaggi che il leader Roy Jenkins si è subito preso, l'altro giorno, all'inizio del congresso del partito. Ma non si può rimproverare oggi quella stessa fonte di cui si era beneficiato sino a ieri. L'area del dubbio va allargandosi. Con una Thatcher che si protegge dietro lo schermo del prestigio post-Falkland, e un Michael Foot in chiara ripresa, le chances per Jenkins si sono evidentemente assottigliate. L'intesa concordata con i liberali funziona ancora del dovuto. L'alleanza lib-SDP nell'83 era giunta a riscuotere un incredibile 40% di previsione di voto. Ora è precipitata ad appena il 26. L'impressione è che lo scivolone sia da attribuire soprattutto al socialdemocratici in quanto gruppo ancora in formazione senza dinamiche sociali fisse, e già alle prese con una precoce crisi di identità.

Tatticamente gli conviene attutire il proprio «messaggio socialdemocratico» per allinearsi coi liberali, al centro, in

funzione anticonservatrice? Oppure non gli farebbe più comodo rialzare, anche se solo demagogicamente, il proprio «profilo radical-socialista» per far concorrenza al Labour Party? Ecco i corni del dilemma attualmente in discussione. Jenkins preferisce atteggiarsi come primo ministro in pectore a capo di una futura coalizione fra socialdemocratici, liberali e, forse, conservatori moderati. David Owen lo contraddice indicando invece l'utilità di «erodere ulteriormente il voto laburista».

Mentre gli strateghi dissentono, i delegati ascoltano con un'aria sempre più stanca. Quello dello SDP è un congresso ambulante: due giorni a Cardiff (Gales), un giorno a Derby (centro Inghilterra) e due giorni a Great Yarmouth (sulla costa orientale). Sono stati gli esperti della pubblicità a consigliare questo spostamento di regione in regione per potenziare il richiamo promozionale di un nuovo prodotto come lo SDP. I delegati al congresso hanno solo facoltà consultiva ma non presentano mozioni, né possono votare sulle scelte politiche che sono loro offerte. Lo SDP cerca di avvalorare un piano economico alternativo che punta al rilancio: più danaro pubblico per sostenere l'occupazione. Conta molto anche sulla sua proposta di una riforma dei sindacati e vorrebbe una politica dei redditi vincente. Ma non ha nessun rapporto formale con le organizzazioni dei lavoratori ed è quindi incerto — se usare la persuasione o la forza della legge nei riguardi del TUC. Lo SDP è pro-Atlantico, sostiene la NATO, non rifiuta i missili americani. E questo crea altre difficoltà coi sentimenti pacifisti della sua base.

Antonio Bronda

REPUBBLICA FEDERALE TEDESCA

Kohl presenta il programma
sacrifici e meno distensioneIl discorso del nuovo cancelliere proprio mentre la crisi dei liberali mette in difficoltà
il centro-destra - Sono state confermate per il 6 marzo le elezioni politiche anticipa-
te - Previsti tagli alle spese sociali e un maggiore «allineamento» agli Stati Uniti

BONN — Probabilmente avrebbe preferito parlare in un altro momento, la crisi dell'alleanza liberale, che ormai sta acquisendo le dimensioni di una inarrestabile valanga, e le rinnovate irrequietezze dell'amico-nemico Strauss non rappresentavano certo la «tempesta» migliore per presentarsi all'opinione pubblica con l'autorità del capo di governo solidamente in sella. Ma la data del 13 ottobre, per la presentazione della dichiarazione di governo al Bundestag, Helmut Kohl l'aveva fissata in modo troppo ufficiale, al momento del suo insediamento, per poter prendere ora qualche giorno senza far apparire la cosa come una prima sconfitta. E così il nuovo cancelliere si è presentato ieri in Parlamento e ha letto il suo programma, anche se è impossibile dire se, e fino a quando, il governo a tre (CDU, CSU e FDP) che dovrebbe adempirne i reggimenti, almeno nella struttura attuale.

La crisi dei liberali, infatti, sta precipitando. Martedì si è svolta una tempestosa riunione del gruppo parlamentare e domani si riunirà la presidenza nazionale. All'ordine del giorno la preparazione del congresso convocato per il 5, 6, 7 novembre a Berlino, ma il clima è tale che nessuno può escludere che si giunga alle dimissioni del contestatissimo Hans-Dietrich Genscher (si fa già il nome del successore: il capogruppo al Bundestag Wolfgang Mischnick) e alla richiesta della FDP di «tirarsi fuori» dal governo in attesa degli esiti congressuali.

La situazione è tale, dunque, che tutti si aspettano un chiarimento. E questa esigenza è stata recepita dal cancelliere, il quale, superando certe ambiguità delle settimane scorse, all'inizio del suo discorso ha ribadito ufficialmente l'intenzione di fare svolgere comunque elezioni anticipate il 6 marzo dell'anno prossimo, anche se esistono — ha aggiunto, forse per non tagliare tutti i ponti di una sempre possibile ritirata — difficoltà di carattere costituzionale. Evidentemente, il cancelliere deve aver valutato i rischi di una prova elettorale inferiore a quelli del logoramento progressivo di un governo che si troverebbe a vivacchiare senza alcuna legittimazione popolare.

Helmut Kohl ha poi affrontato i capitoli del vero e proprio programma. Vediamoli. POLITICA ESTERA — Difesa a spada tratta della concezione più semplicemente «occidentale» dei rapporti con l'USA e all'interno della NATO, un passo indietro sulla politica della sicurezza e un notevole «ammorbimento» della politica della distensione, rafforzamento dell'impegno verso la CEE, indicazioni generiche e vagamente «umanitarie» per quanto riguarda i rapporti con i Paesi del Terzo Mondo.

Sono questi i tratti essenziali delle indicazioni offerte da Kohl sulla futura politica estera del suo governo. Il cancelliere

re ha accusato Schmidt di aver mantenuto una «posizione oscillante» nei rapporti con gli USA e in seno all'Alleanza. Con Washington, invece, va «approfondita la collaborazione», liberando i «rapporti tedesco-americani dall'ambiguità». La NATO è un punto nodale della ragion di Stato tedesca e bisogna

correggere anche certe «pericolose aperture avanzate nei confronti dell'Est». Il nuovo governo vuole una «distensione reale» (dove l'aggettivo sancisce l'adesione al compromesso già raggiunto a suo tempo con gli americani dal governo precedente) e considera le relazioni economiche con l'URSS e gli

altri paesi del blocco orientale «una parte importante dei complessivi rapporti Est-Ovest». Mosca, però, deve assumersi la sua responsabilità per questi rapporti. Gli avvenimenti pacifici che Kohl ha duramente condannato non vanno in questa direzione.

POLITICA ECONOMICA — Per uscire dalla crisi economica (che Kohl attribuisce più agli errori del governo precedente che ai colpi della crisi internazionale) il nuovo governo vuole mettere in atto un «programma d'emergenza». Le indicazioni fornite dal cancelliere, però, più che come effettive concrete misure di risanamento si presentano come affermazioni di principio e di linea. Così, la lotta alla disoccupazione (che potrebbe arrivare a interessare 2,5 milioni di persone alla fine dell'inverno prossimo) dovrà essere condotta «stimolando gli investimenti pubblici e privati». Ma sono soprattutto i settori che stanno a cuore al centro-destra, visto che, tra le tante vaghezze pronunciate, Kohl su un punto è stato preciso: alle aziende private vanno accordati consistenti sgravi fiscali. Tagli, invece, verranno operati sulle spese sociali, perché troppo a lungo tutti abbiamo vissuto sulle spalle degli altri. Il cancelliere però si è ben guardato dall'indicare i settori sui quali calerà la mannaia, rimanendo con ogni probabilità appeso al fatto che l'OLP ha scelto la strada di una soluzione politica del problema palestinese e rilevato «con disappunto» che Israele erion da nessun segno di compiere passi in questa direzione.

Interesse cambogiano per il dialogo Cina-URSS

PHNOM PENH — Il governo della Repubblica popolare della Cambogia guarda con favore ai colloqui in corso a Pechino per una normalizzazione tra Cina e URSS. Lo ha dichiarato il ministro degli Esteri Hun Sen in una intervista rilasciata a un'agenzia giapponese.

Incontro Cheysson-Arafat a Tunisi

TUNISI — Il leader dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina (OLP), Yasser Arafat, ed il ministro degli Affari Esteri francese, Claude Cheysson, si sono incontrati ieri a Tunisi ed hanno avuto un colloquio di oltre due ore. Al termine dell'incontro, Arafat ha detto ai giornalisti che il colloquio con il capo della diplomazia di Parigi è stato «fruttuoso» ed ha avuto come oggetto argomenti importanti come la questione palestinese, il problema generale del Medio Oriente, la situazione nel Libano. Cheysson ha affermato, da parte sua, che durante il colloquio non è stato discusso il problema di un eventuale riconoscimento dell'OLP da parte francese, né si è parlato di un possibile incontro tra Arafat e Mitterrand. Cheysson ha però sottolineato il proprio apprezzamento per il fatto che l'OLP ha scelto la strada di una soluzione politica del problema palestinese e rilevato «con disappunto» che Israele erion da nessun segno di compiere passi in questa direzione.

CEE-STATI UNITI

Il Parlamento europeo
chiede più fermezza nei
rapporti con Washington

Thorn esprime il timore che si vada verso una guerra commerciale con gli USA - Il dibattito su una interrogazione del PCI

Dal nostro inviato

STRASBURGO — Il timore di una guerra commerciale tra Europa e Stati Uniti, che avrebbe conseguenze disastrose per le due parti, è stato espresso ieri al Parlamento di Strasburgo dal presidente della CEE Thorn. Anche solo l'elenco dei punti del contenzioso dà la misura della gravità della crisi. Conflitti sulle forniture per il gasdotto siberiano, sulle esportazioni europee di acciaio e sulle esportazioni di prodotti agricoli alimentari, sui tassi di interesse e sulla politica monetaria: tutte «divergenze di vedute» che si sono andate moltiplicando dall'insediamento dell'amministrazione Reagan in poi.

Il dibattito sulla «guerra commerciale» tra le due sponde dell'Atlantico è stato sollevato da una interrogazione presentata dal deputato italiano e francese (alla quale si sono poi aggiunte altre presentate da democristiani e liberali) che chiede alla Commissione della CEE quali misure intenda adottare per tutelare adeguatamente gli interessi della Comunità europea. Introducendo il dibattito, il presidente del gruppo Guido Fanti ha rilevato come l'azione

europea sia stata finora troppo timida ed incerta, e talora incoerente, se si eccettuano alcune iniziative della Commissione nel settore della siderurgia. Timida soprattutto — ha aggiunto Fanti — se confrontata alla determinazione con la quale l'amministrazione americana tende ad imporre il proprio primato sull'Europa.

Una corretta analisi dello stato dei rapporti CEE-USA — ha detto ancora Fanti — è indispensabile per stabilire che cosa fare, le misure e gli interventi da avviare per superare una divergenza che «non è ineluttabile» e che deve essere superata per giungere a «una collaborazione impostata su basi di parità».

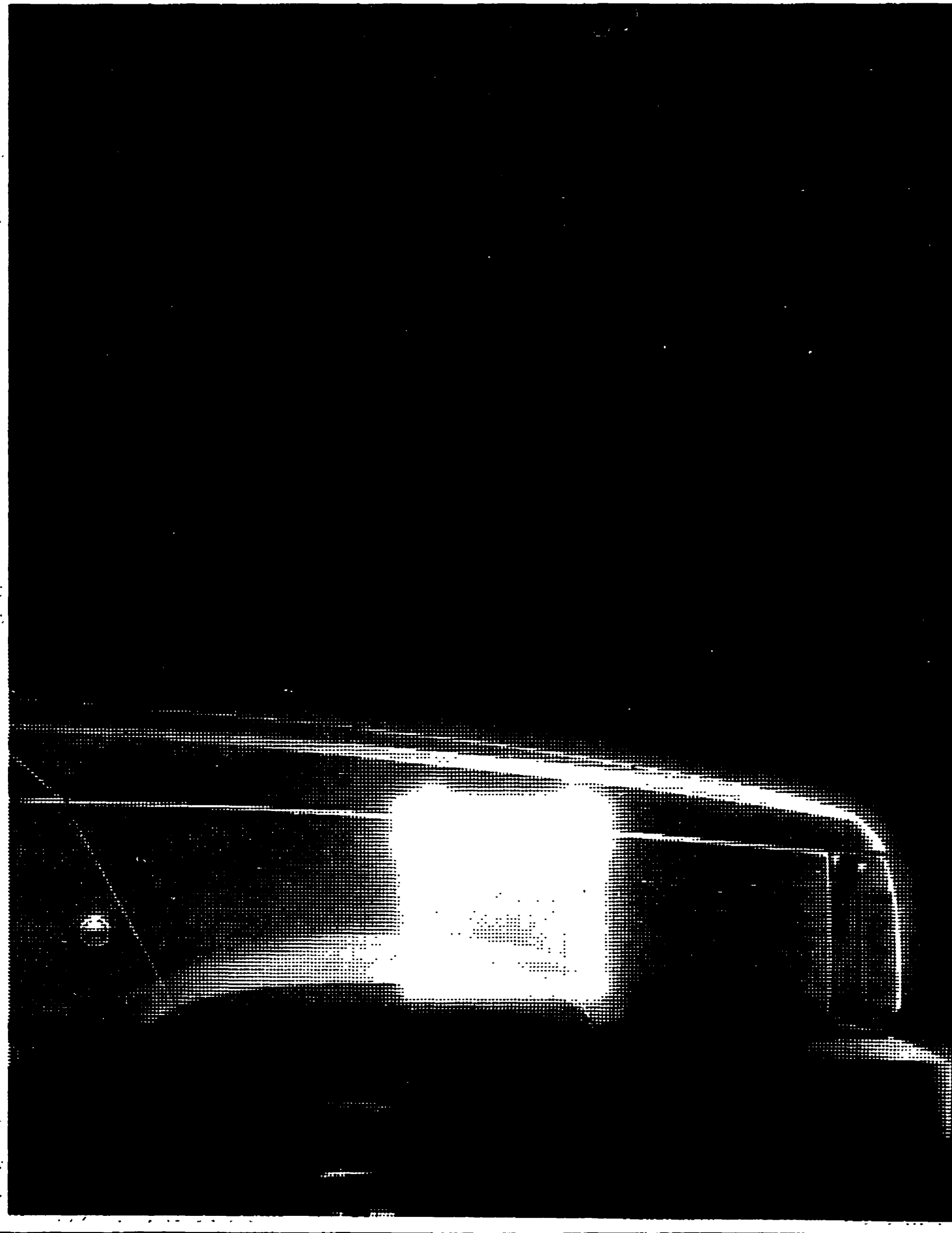
Per evitare le disastrose conseguenze per le due parti di un aperto conflitto economico, ha detto il capogruppo comunista, occorre affrontare ad uno ad uno i singoli punti di conflitto, senza tuttavia perdere di vista il quadro politico di una iniziativa che miri a consolidare l'unità e l'autonomia dell'Europa. Intervendendo nel dibattito, il socialista tedesco-federale Rieger ha insistito in particolare sulla necessità di una strategia generale comunitaria nei rapporti con

gli USA. D'altra parte, il democristiano olandese Notenboom ha chiesto consultazioni più intense e a diversi livelli con gli Stati Uniti per affrontare i problemi di comune interesse. Anche la democristiana italiana Galotti De Biase ha sollecitato la Comunità a prendere coscienza del suo ruolo e delle sue legittime necessità.

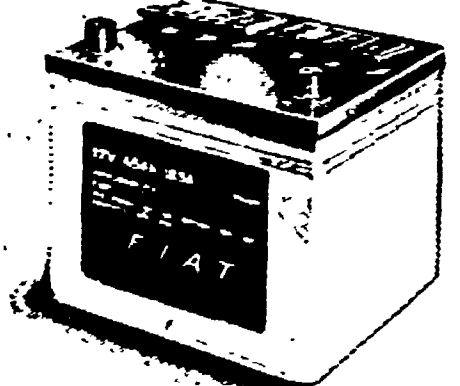
Una maggiore autonomia dell'Europa nei rapporti con il partner americano è stata auspicata anche nel corso dell'altra discussione che il Parlamento europeo ha ieri affrontato: quella di una azione speciale della Comunità europea nei confronti dell'America Centrale che prevede uno stanziamento di 60 milioni di dollari. Intervendendo nel dibattito, il compagno Gian Carlo Pajetta ha detto che questa azione deve avere come obiettivo fondamentale quello di favorire il raggiungimento della indipendenza politica, economica e culturale da parte dei Paesi centro-americani. «Può essere anche questo — ha detto Pajetta — un contributo dell'Europa alla fine della pratica del bipolarismo».

Arturo Barioli

"Anche le auto hanno un'anima."



Batteria Fiat. L'anima della tua auto.

*Disponibile da oggi
in tutta Italia.

ricambi
originali
FIAT